

Ernesto Comba

BREVE STORIA
DEI
VALDESI

Quarta edizione

LIBRERIA EDITRICE CLAUDIANA
TORINO — 1961

L'Atto dell'Emancipazione.

La mattina del lunedì 7 febbraio sette Ministri e dieci alti ufficiali dello Stato sono convocati a Palazzo Reale; è il cosiddetto Consiglio di Conferenza, che il Sovrano raduna nei casi di eccezionale importanza. La seduta si prolunga fino ad ora tarda del pomeriggio e viene ripresa l'indomani, mentre tutta la città trepida in febbrile attesa e la folla silenziosa gremisce la piazza sottostante. Infine, ecco uscire la sera del giorno 8 il proclama reale che annuncia la prossima pubblicazione dello Statuto e ne indica le linee principali. Però, siccome in questo proclama si parlava della religione cattolica come della religione dello Stato e gli altri culti si davano solo come tollerati conformemente alle leggi, senza il minimo accenno a libertà religiosa o ad uguaglianza civile, coloro che non erano addentro alle segrete cose rimasero sconcertati e addirittura sgomenti. Il fatto sta che, mentre tutto il Piemonte giubilava, i Valdesi ebbero giorni di crudele ansietà, tanto che lo stesso pastore Amedeo Bert non poté trattenersi dall'esprimere le sue apprensioni sulle colonne del **Risorgimento** (1).

Dai processi verbali del Consiglio della Corona risulta che effettivamente vi fu discussione alquanto animata sulla questione dei Valdesi (2), nella quarta e quinta seduta, dal 12 al 15 febbraio; non si trattò già della loro professione religiosa ma della loro capacità civile e politica. Gli argomenti in favore dell'emancipazione furono svolti specialmente dal ministro per gl'interni Bo-

(1) Articolo scritto il 9 e pubblicato il 15.

(2) Verbale n. 8, paragrafo 14, e n. 9, paragrafo 1.

relli e dal ministro per l'istruzione pubblica Cesare Alfieri di Sostegno; e « dietro a tutte queste riflessioni — dice il verbale della seduta — Sua Maestà si degnò determinare che in un articolo speciale da aggiungersi al progetto di legge si accordi ai Valdesi la facoltà di acquistare liberamente in tutti gli Stati, e si dichiarì in un altro articolo che i Valdesi sono ammessi al godimento di tutti i diritti civili, compresi il conseguimento dei gradi accademici ».

Tali articoli, però, non furono aggiunti ad altra legge, ma presero forma nelle **Lettere Patenti** firmate dal Re in doppio originale, italiano e francese, il 17 febbraio (un giovedì), e pubblicate nella « **Gazzetta Ufficiale** » soltanto il 25, perchè dovettero essere prima sottoposte, per la registrazione, ai tre avvocati generali del Regno: quello di Torino (Sclopis), di Nizza (Mari) e di Genova (Pinnelli).

Trascriviamo qui integralmente questo Editto memorabile.

CARLO ALBERTO

per grazia di Dio

Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme

Duca di Savoia, di Genova, ecc. ecc.

Principe di Piemonte, ecc. ecc.

Prendendo in considerazione la fedeltà ed i buoni sentimenti delle popolazioni Valdesi, i Reali Nostri Predecessori hanno gradatamente e con successivi provvedimenti abrogate in parte o moderate le leggi che anticamente restringevano le loro capacità civili. E Noi stessi, seguendone le traccie, abbiamo concesse a que' Nostri sudditi sempre più ampie facilitazioni, accordando frequenti e larghe dispense dalla osservanza delle leggi medesime. Ora poichè, cessati i motivi da cui quelle restrizioni erano state suggerite, può compiersi il sistema a loro favore progressivamente già adottato, Ci siamo di buon grado risolti a farli partecipi di tutti i vantaggi conciliabili con le massime generali della nostra legislazione.

Epperchè per le presenti, di Nostra scienza, Regia autorità, avuto il parere del Nostro Consiglio, abbiamo ordinato e ordiniamo quanto segue:

I Valdesi sono ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici dei nostri sudditi: a frequentare le scuole dentro e fuori delle Università, ed a conseguire i gradi accademici.

Nulla però è innovato quanto all'esercizio del loro culto ed alle scuole da esse dirette.

Deroghiamo ad ogni legge contraria alle presenti, che mandiamo ai Nostri Senati, alla Camera de' Conti, ai Controlli generali di registrare, ed a chiunque spetti di osservarle, e farle osservare, volendo che sieno inserite nella raccolta degli atti del Governo, e che alle copie stampate nella Tipografia reale si presti fede come all'originale: chè tale è Nostra mente.

Date in Torino addì diciassette del mese di febbraio, l'anno del Signore mille ottocento quarantotto e del Regno Nostro il Decimottavo.

C. ALBERTO

Reg. al Controllo g.le
il 13 febbraio 1848.
Reg. 3 Editti, parg. 307.
T. Moreno, Capo Div.

V^o Avet
V^o Di Revel
V^o Di Collegno
Borelli

Lettere Patenti colle quali V. M. ordina che i Valdesi siano ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici de' suoi sudditi; a frequentare le scuole dentro e fuori delle Università, ed a conseguire i gradi accademici.

* * *

La grande notizia venne accolta da indescrivibili manifestazioni d'esultanza.

Come abbiain detto, le Lettere Patenti, firmate dal Sovrano il 17, non vennero promulgate che il 25; ma già la sera del 24 la « Gazzetta Piemontese » annunziava che ne avrebbe pubblicato il testo l'indomani mattina. Allora subito, come per tacita intesa, migliaia di cittadini si raccolsero e guidati dagli studenti che agitavano bandiere, si recarono al canto dell'inno di Mameli sotto le finestre del pastore valdese Amedeo Bert, acclamando con frenetico entusiasmo all'atto di giustizia ch'era stato compiuto.

Alla mezzanotte, due giovani offrono al Bert di portare il lieto annunzio ai fratelli delle Valli. Partono di

carriera, alle tre sono a Pinerolo, dove svegliano un amico che manderà immediatamente messaggeri nelle Valli di Perosa e di San Martino. All'alba giungono a San Giovanni, dal moderatore J. J. Bonjour. La voce si sparge rapida a Luserna e a Torre, dove appunto stanno affluendo a frotte per il mercato del venerdì gli abitanti delle Valli del Pellice e di Angrogna. Ma chi può ormai pensare agli affari oggi? Tutti, in preda a grande eccitazione, si felicitano a vicenda, si stringono le mani, si abbracciano piangendo di gioia; poi ciascuno affretta il ritorno al proprio paesello. E così la grande notizia vola di bocca in bocca, ed in un baleno raggiunge i più remoti casolari, provocando ovunque la stessa indicibile commozione, strappando da ogni petto le stesse grida di allegrezza. Tutte le Valli sono in festa ed echeggiano di evviva! Senza che nessuno l'abbia convocato, il popolo s'avvia ai templi dove s'improvvisano culti solenni di lode all'Iddio liberatore; e poi, durante tutta la giornata, non cessano di risuonare nelle campagne e sulle alture i canti della libertà. E, la sera, s'illuminano come per incanto le case dei villaggi, mentre sulle pendici nevose dei monti centinaia di fuochi di gioia risplendono in modo fantastico.

Intanto, a Torino un Comitato presieduto dal marchese Roberto d'Azeglio stava organizzando per la domenica 27 febbraio una grandiosa dimostrazione nazionale di gratitudine al Re per lo Statuto che doveva essere promulgato di lì a pochi giorni. Da ogni parte degli Stati Sardi giungevano rappresentanze con bandiere per partecipare alla solenne manifestazione; e Carlo Alberto

meritava veramente l'affetto del suo popolo perchè, a differenza degli altri principi che promettevano con restrizioni mentali, egli, una volta vinte le sue titubanze e messo il piede nella via costituzionale, procedette sempre con la massima lealtà.

Anche i Valdesi, naturalmente, furono invitati e non potevano mancare. Scesero dunque numerosi dalle Valli con dieci pastori e, appena giunti nella capitale, per impulso spontaneo del cuore, si recarono in massa, la sera stessa del sabato 26, dinanzi al palazzo d'Azeglio ad acclamare colui che con tanta nobiltà di sentimenti aveva sostenuta la loro causa, e che accolse vivamente commosso le ovazioni degli emancipati. La mattina della domenica celebrarono un culto nella cappella delle ambasciate; poi si diressero al Campo di Marte, donde doveva partire **il grande corteo**.

Erano circa seicento uomini, forti montanari dal volto abbronzato dal sole, inquadrati militarmente e divisi in tante compagnie. Fra le loro bandiere, una magnifica attirava gli sguardi: l'avevano confezionata appositamente le signore valdesi di Torino in velluto azzurro, con lo stemma sabaudo ricamato in argento e, sotto, la scritta: **A Carlo Alberto — I Valdesi riconoscenti**. Li precedeva una piccola schiera di fanciulli, ornati di coccarde e nastri tricolori.

Al suo apparire nel Campo di Marte, la colonna valdese suscitò un delirio di applausi. Tutte le rappresentanze ivi raccolte — ed erano centinaia con oltre trentamila gonfaloni! — la festeggiarono a gara; la deputazione genovese volle rivolgerle parole sentite di felicitazione, e quanto alle acclamazioni del corpo studentesco,

furono addirittura frenetiche. Si formò il corteo; i posti erano designati dalla sorte, ma il Comitato ordinatore decise che i Valdesi marciassero alla testa delle sessanta corporazioni della capitale. E tutti approvarono, esclamando: « Sono stati per tanto tempo gli ultimi; siano questa volta i primi! ».

La selva di bandiere si muove, procedendo per via Po fra due ali di popolo plaudente che, al passaggio dei gravi montanari e della loro bandiera che parla della riconoscenza di leali piemontesi felici di sentirsi finalmente cittadini alla pari degli altri, li fa segno ad ovazioni entusiastiche; dalla via si agitano cappelli e fazzoletti, dalle finestre e dai balconi si gettano fiori, gridando: « Viva i fratelli Valdesi! Viva la libertà di coscienza! Viva la libertà dei culti! ». Eccoli giunti in Piazza Castello, dove un tempo le grida di odio e di morte avevano circondato il rogo di Giaffredo Varaglia e di altri martiri gloriosi. Ora, sfilano dinanzi al Re, fermo a cavallo, con ai lati i principi e intorno i generali ed i ministri, mentre gli evviva ai Valdesi ed alla concessa emancipazione raggiungono il culmine, e la loro emozione si fa così intensa che — scrive l'un d'essi — « le lagrime di riconoscenza ci scorrevano sul volto e la voce ci veniva meno per rispondere... Tu non li vedesti, o gran Re, i nostri palpiti, ma li avrai indovinati; e quel che poté allora accrescere il nostro delirio fu l'essere noi consci che tu eri felice d'aver fatto felici anche noi, felici, sì, ed ingrati non mai! » (1).

(1) Articolo di A. Bert nel **Risorgimento**, n. 58, e nei **Valdesi**, p. 344.

E' vero che da tanta esultanza fraterna si tennero lontani i preti; ma la gioia dominava talmente gli animi che, lungi dal risentirsene, il pastore Bert scrisse l'indomani sul **Risorgimento** alcune frasi che, sebbene per la loro ingenuità acquistino oggi un sapore piuttosto ironico, pure si leggono volentieri: « Se il clero mancò alla festa, se non potè assistervi, non v'è dubbio, pregava nel frattempo per l'augusto Monarca e per la patria; ma noi intanto, in mezzo all'universale fratellanza, non potemmo abbracciare gli assenti fratelli; e se un rincrescimento ci restò in mezzo a tanto giubilo, altro non fu se non quello di non avere, noi ministri valdesi, coi preti di Pio IX strette le mani e scambiato il bacio di reciproca tolleranza e di cristiana carità » (1).

Tutti i veri liberali d'Italia si rallegrarono della compiuta riconciliazione dei Valdesi con la madre patria; così ne scrisse Terenzio Mamiani nella **Rivista Contemporanea** di Torino: « Siano rese grazie pubblicamente da tutta Italia a voi, o Valdesi, che l'antica madre mai non avete voluto odiare e sconoscere insino al giorno glorioso che fu da Dio coronata la vostra costanza, e un patto comune di libertà vi riconciliava con gli emendati persecutori » (2).

Nel primo sinodo seguente, riunito a Torre Pellice in agosto ed al quale assistè per l'ultima volta un Commissario regio, fu deliberato che il XVII febbraio fosse in avvenire celebrato annualmente come Festa della Emancipazione.

(1) *Ibidem*, p. 343.

(2) Anno 1855, p. 13.